OTTONE BRENTARI

I PAESI

DEI

PROMESSI SPOSI

. . . . . la terra a cui diè fama
Più che l'arti fabbrili e il baco industre,
Di Renzo e di Lucia narrando il divo
Cantor degl' Inni. . . . .

Stoppani, *Il Sasso di Preguda.*

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1896

I.

Volete fare, se avete un giorno di libertà e di bel tempo, una passeggiata facile, comoda, bella, istruttiva? A Milano, salite in treno, ed andate con esso sino a Calolzio; da quella stazione, in dieci minuti, restando di qua dalla Galavesa che scorre giù da Val d'Erve, scendete al porto natante sull'Adda; e pagata a quel Caronte la tassa di dieci centesimi, così tragittate in un momento ad Olginate, passando dalla provincia di Bergamo a quella di Como, come sareste passati, ai tempi dei *Promessi Sposi*, dalla terra di S. Marco a quella di S. Ambrogio; traversato, per una contradina stretta, selciata, pulita, il paese, continuate per la strada che scende lenemente fra il verde dei prati declivi e l'azzurro del lago. In altri dieci minuti si raggiunge Gar-

late; e quindi si sale un po' ripidamente sino alla chiesetta dei santi Cosma e Damiano, donde la stradina, ombreggiata da faggi e robinie, e qua e là fiancheggiata da viti, sale con lene pendìo, offrendo una vista sempre più amena e grandiosa, e lasciando su a sinistra, nascosta fra gli alberi, la umile casetta già chiamata la *Costa*, ed ora fregiata del nome di *Alessandro Manzoni*, e d'una lapide che ricorda come *in questo casolare — ebbe il primo nutrimento — Alessandro Manzoni — nell'anno* 1785. Davanti a noi sorgono il Baro, i Corni di Canzo, le Grigne, il San Martino, il Resegone; ed in meno di un'ora da Olginate si raggiunge Galbiate; donde, magari senza fermarsi a disturbare l'eco che risponde sino ad undici sillabe, girato a mattina il Baro, e passando per la chiesuola di S. Alessandro, piccolina ma compiuta, e per quella di S. Michele, grandissima ma rimasta al solo scheletro, in un'ora si raggiunge il ponte Azzone Visconti sull'Adda, presso Lecco.

Dopo il necessario riposo potete spingervi sino ad Olate, Acquate, Caleotto; e poi per Pescarenico, Maggianico, Barco, Chiuso e Vercurago, ritornate a Calolzio — che è a sette chilometri

da Lecco — ad ora opportuua per pranzare, e riprendere il treno che vi porti a Milano.

È qui inutile l'avvertire che chi ha meno tempo da perdere e minor voglia di camminare, può andare e venire in ferrovia da Milano a Lecco, ed accontentarsi di vedere quella graziosa cittadina, ed i paeselli del suo territorio; ma sarà sempre, per chi può farlo, preferibile l'intero giro qui sopra indicato.

Quella gita, nella quale non si occupa che una giornata, ci fa prima vedere dall'alto nel suo complesso, e percorrere quindi a parte a parte, tutto il teatro scelto dal Manzoni per isvolgervi il suo romanzo dei *Promessi Sposi.*

Appena partiti da Garlate, abbiamo di fronte il colle coronato da quelle rovine che la volgare credenza assicura essere gli avanzi del castello dell'Innominato; e poi vediamo Chiuso, Barco, Maggianico, Pescarenico; e quando siamo verso Galbiate, il teatro vero ci sta davanti, in tutta la sua imponenza, in tutta la sua bellezza.

Ecco « quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, fra due catene non interrotte di monti »; ecco il punto dove esso « prende corso e figura di fiume » sotto il « ponte che, ivi con

giunge le due rive »; e poco sotto « il lago cessa, e l'Adda rincomincia ». Più a settentrione scende « la costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti », il Bione, il Galdone ed il Gerenzone; e sopra essa s'alza « il Resegone, dai molti suoi cocuzzoli in fila »; e più in là, e più in qua, altri monti « che si spiegano a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive. »

Ha ragione Eugenio Checchi; per quei paesi sentiamo tutti una vera nostalgia; chi li ha visti vuole rivederli, chi non li ha mai visti li fa meta dei suoi più vivi desiderî. È questa la « nostalgia delle cose e dei personaggi fantastici ché uscirono dalla mente di qualche grande scrittore, e che si vorrebbe poter far conoscere come se realmente avessero esistito. Di vero non c'è nulla: tutti sappiamo che i tali eroi e le tali eroine di poemi, di drammi, di romanzi, sono creazioni della fantasia, astrazioni della mente: eppure ogni tanto proviamo il bisogno di visitare quei paesi dove hanno vissuto, hanno amato, hanno sofferto uomini e donne immaginarie ».

E noi, vedendo dall'alto quel paesaggio reale, non possiamo non imaginarcelo vivificato dai per-

sonaggi che sono usciti dalla fantasia del Manzoni, o che, passando traverso quella fantasia, ne sono usciti con una personalità alterata, ma che resterà nella storia più assai che la loro personalità reale. Con un po' di buona volontà, e magari coll'aiuto d'un binoccolo, giureremmo di scorgere laggiù, su una di quelle stradicciole, don Abbondio che torna « bel bello dalla passeggiata verso casa » dicendo il suo uffizio; e più in su i due bravi « l'uno dirimpetto all'altro, al confluente delle due viottole »; e Perpetua « con un grosso cavolo sotto il braccio »; e Renzo che scende a Lecco coi suoi poveri polli; e don Rodrigo e don Attilio che sghignazzanti passano in rivista le filandaie; e fra Galdino « con la sua bisaccia pendente alla spalla sinistra »; e fra Cristoforo che scende « correndo, e quasi saltelloni, giù per quella viottola storta e sassosa »; e Agnese che « trotta » verso Maggianico; e, in riva al lago, Menico che « fa a rimbalzello »; e Renzo e Lucia che, già marito e moglie, salgono in trionfo al palazzotto dell'erede di Don Rodrigo. Ed in ogni baroccio che passa, giureremmo di vedere Agnese col pesciaiolo; ed ogni barchetta che si stacca dalla sponda ci ricorda quella in

cui fuggirono i promessi perseguitati; e vedendo laggiù quel paesello adorno di drappi rossi colle frange dorate, dal quale sale un allegro e continuo scampanio, ricordiamo la visita fatta alle sue parrocchie dal cardinale Federigo Borromeo.

II.

Percorsi, or non è molto, quel territorio così pittoresco e celebre, benedetto dal sorriso di Dio e dal bacio del genio, descritto dal Manzoni e studiato, fino entro alle sue viscere, dallo Stoppani; e presi meco, gradita compagnia, in quella visita, un nuovo libro, che dobbiamo al prof. Giuseppe Bindoni di Treviso: *La topografia del romanzo i Promessi Sposi* (Milano, Rechiedei); e non potei non ammirare la dottrina, la cura, la critica paziente con cui quel lavoro venne pensato e scritto. Qualche ricerca ci sembrerà soverchiamente minuziosa; a qualche conclusione, un po' tirata, a cui pervenne l'autore, non si potrà sottoscrivere ad occhi chiusi; ma sarà — pensavo leggendo quel libro — difficile il contrapporvi alcun che di meno incerto. Più d' un dubbio — pen-

savo — resterà ancora; ma molti altri, dato che si possano sciogliere, saranno sciolti per sempre.

Si sa, per esempio, che ben quattro paesi del territorio di Lecco vennero indicati come patria dei *Promessi Sposi.* Trivero Querino, che ebbe pochi seguaci, stava per Germanedo; Giuseppe Fumagalli, con ragionamenti che avrebbero grande valore se non fossero contraddetti... dallo stesso Manzoni, stava per Maggianico; la grande maggioranza degli scrittori, e l'opinione popolare, sostengono i diritti di Acquate; lo Stoppani, il Bindoni, ed altri, con ottimi ragionamenti cercano invece di dimostrare che quel paesello non può essere che Olate.

Di Germanedo e Maggianico nessuno più parlava da un pezzo; e la gara resterebbe ancora aperta soltanto fra gli altri due paeselli.

Quelli di Acquate, fieri nella credenza, divenuta ormai col tempo fede inconcussa, di avere avuto fra i loro compaesani i due sposi perseguitati e trionfanti, battezzarono ogni piazza, via e vicolo del loro paese coi nomi di don Abbondio (al quale era dedicata anche un'osteria), Lucia, Renzo, Agnese, Federico Borromeo, Innominato, lasciando

a bocca asciutta soltanto don Rodrigo; tanto che, quando fui colà la prima volta, vedendo ancora appiccicati ai muri, o sventolanti dalle cantonate, i brandelli degli avvisi elettorali che promettevano, come il solito, salva l'Italia, se si fosse votato per Tizio in cambio che per Sempronio, m'aspettavo anche qualche avviso colle parole: *Eleggete Lorenzo Tramaglino*. Qualcuno mi osservava però che, date le attuali condizioni politiche, il candidato opportuno, sicuro di riuscire e di far carriera, sarebbe il dottore Azzeccagarbugli, che a Montecitorio troverebbe ottima e numerosa compagnia.

Ma per quanto i buoni Acquatesi si affatichino a battezzare contrade, e per quanto essi possano farsi forti del parere di non poche dozzine di autori, basta visitare anche una sola volta, fosse pure alla sfuggita, Acquate ed Olate per doversi persuadere che se il Manzoni avesse imaginato, quale patria delle famiglie Mondella e Tramaglino, un determinato paesello, solo Olate potrebbe aspirare alla gloria di aver avuto don Abbondio fra i suoi curati.

La casetta di Lucia la si cercherebbe indarno; il fico è disseccato ed abbruciato da

un pezzo; ma in tutto il resto Olate, corrisponderebbe alla imagine che ce ne siamo fatta leggendo il Manzoni, mentre ad Acquate nul-l'altro troviamo... fuori che i nomi scritti sui canti delle vie.

III.

A tutte codeste cose pensavo leggendo il programma di concorso, bandito da Ulrico Hoepli fra gli artisti italiani, per illustrare col disegno i *Promessi Sposi*. Nelle dodici tavole a parte, nelle cento illustrazioni da intercalare nel testo, nelle trentotto intestazioni, trentotto iniziali, trentotto finali, quante volte dovranno gli artisti ritrarre l'uno o l'altro dei paesi, dei luoghi dei quali il Manzoni non fa il nome, ma ai quali accenna in modo vago e indeterminato! E che faranno essi allora? Lavoreranno di fantasia, o ritrarranno dal vero?

Per Olate, trasportandolo su per il monte, dandogli un altro campanile, e fabbricandovi la casetta di Lucia, e rabberciando qualche altra casa qua e là, la questione potrebbe forse con-

siderarsi come risolta; ma per altri luoghi, anzi per quasi tutte le altre località non nominate, la questione resta ancora sempre ingarbugliata come prima.

Dov'era il palazzotto di don Rodrigo, che « sorgeva isolato, a somiglianza d'una bicocca, sulla cima d'uno de' poggi ond'è sparsa e rilevata la costiera? » Il Perego, l'Apostolo e molti altri lo vogliono al Pomerio; il Fumagalli fa degli eccellenti ragionamenti per provare che doveva sorgere a Neguccio prèsso Belledo; lo Stoppani ed il Toschi, ed una credenza che trovai molto diffusa sul luogo, sostengono che sorgeva allo Zucco sopra Olate; il Bindoni, lavorando di critica e di compasso, afferma che doveva essere bensì presso Laorca, ma non però al Pomerio.

Dov'era il castello dell'Innominato, che sorgeva « a cavaliere a una valle angusta e uggiosa, sulla cima d'un poggio che sporge in fuori da un'aspra giogaia di monti? » Il Perego e la tradizione popolare ne indicano le rovine sul S. Girolamo, nella rocca della Chiusa; altri, come il Degubernatis — fondandosi, del resto, sopra una lettera del Manzoni — lo vorrebbe nella Valsassina; il Cantù lo cerca sul monte Códano;

lo Stoppani, che in una delle sue opere (*I primi anni di Alessandro Manzoni*, p. 29) sta per il S. Girolamo, in un'altra (*Bel Paese*, serata VIII) si dichiara per l'Albenza; il Fumagalli, lo cerca, ma non lo trova, nelle valle di Erve; il Rampoldi (*Corografia dell'Italia*) non ci sa dire se sia a Bregnano su quel di Lecco, od a Brignano nella Geradadda; il Bindoni lo trova nella Val d'Erve, a piè del Monte Forcellino, in un punto scoperto non sul sito, ma sulla carta militare; ed il Rigutini ed il Mestica dichiarano vana ogni indagine per iscoprire l'ubicazione del castello, visto che esso « è un parto della fantasia ».

Ed il paesello del sarto è Vercurago — come vorrebbe il Cantù (*Reminiscenze*, I, 176) — o Chiuso, come sosteneva lo Stoppani, opinione difesa, con minuziosissime ragioni topografiche, dal Bindoni?

IV.

Se tutti codesti dubbî erano vivi nella mia mente prima d'andare a Lecco e suo territorio, diventarono ancora più vivi dopo che visitai quel delizioso cantuccio d'Italia; e tutti gli studî topografici manzoniani che con grande cura avevo fatto, tutte le opinioni accarezzate e conservate gelosamente nella memoria, andarono in iscompiglio; e quei paeselli, quelle stradelle, quei palazzotti, quelle rocche, cominciarono a ballare nella mia mente una ridda da non lasciarmici più raccapezzare.

Ed allora cominciai a pensare: e se il Manzoni, come unì nel suo romanzo la storia e l'invenzione, facendone uscire un tutto esteticamente armonico — e poi se ne pentì, come si pentì Iddio di aver fatto il mondo che pure, diciamolo

a sua lode, non gli riuscì male — se il Manzoni raccontò fatti veri o mezzi veri unendoli alle invenzioni della sua fantasia avesse, descrivendo le località, fatto altrettanto, e mescolato la descrizione di luoghi veri con quella di luoghi da lui imaginati?

E come ai suoi personaggi storici — quali sono a mo' d' esempio il Cardinale e Francesco Bernardino Visconti Innominato — fa dire e fare ciò che essi non hanno mai nè detto nè fatto, non potrebbe forse aver messo dei castelli dove non furono mai?

E come fa muovere i suoi personaggi, non può anche aver fatto muovere paesi e rocche, alterandone, per comodo del racconto, le rispettive distanze?

E come lo scrittore, nel descrivere un personaggio imaginario, ebbe davanti agli occhi varî personaggi reali, od anche uno solo, in parte copiato ed in parte modificato, non avrà forse anche nell' imaginare il paesello dei *Promessi Sposi* avuto presente più Olate che un altro villaggio, senza però copiarne la topografia, senza obbligarsi a non alterarne nulla, senza tenerlo piuttosto sulla destra che sulla sinistra del Caldone?

Gli scrupoli esagerati e minuziosi di esattezza topografica, necessarî forse nel narrare un aneddoto storico, o meglio ancora in un rapporto da presentarsi ai tribunali, si potranno pretendere in un romanzo, dove l'autore si vale del diritto di far dire e fare ai suoi personaggi quello che vuole, e di modellarsi a modo suo il teatro dell'azione?

Credo, dopo quanto lessi, e meglio ancora dopo quanto vidi, che il Manzoni non abbia pensato che al territorio di Lecco in generale, facendo quanto al resto tutto quello che gli pareva e piaceva; e quindi vorrei che nella grande edizione Hoepli, i paesi che il romanziere copiò dal vero, come Pescarenico, o forse ebbe davanti agli occhi, come Olate, fossero riprodotti dal vero, dal vero cioè riportato al 1628, anche dagli artisti; e che per i luoghi creati od alterati dalla fantasia del Manzoni, quale il palazzotto di Don Rodrigo, la Malanotte, il Castello dell' Innominato, il pittore avesse libertà d'interpretare, come crederà meglio, quella fantasia.

Quell'edizione — specialmente se sarà anche fornita d'una buona carta geografica e di sobrie

e ben vagliate noterelle storiche e topografiche — sarà un vero monumento; ed essa dovrebbe perciò riuscire, sotto ogni rapporto, completa, e rispondere ad ogni onesta domanda, e togliere ogni ragionevole dubbio.

V.

Tutto quanto dissi sino ad ora, io scrivevo, un po' più brevemente, nel numero del 27 Luglio 1895 del *Corriere della Sera,* firmando collo pseudonimo di *Alpinus;* e quel mio articoletto provocò la seguente lettera del prof. Gennaro Buonanno, bibliotecario della Nazionale di Torino; lettera che venne stampata nel *Corriere della Sera* del 30 Luglio 1895:

Signor Direttore,

Il desiderio espresso dal suo *Alpinus,* che cioè gli artisti i quali concorreranno ad illustrare la nuova edizione hoepliana de' *Promessi Sposi,* riproducano dal vero que' luoghi che il Manzoni prese dal vero, e che per quegli altri creati dalla fantasia di lui l'artista abbia fa-

coltà d'incarnare, come crederà meglio, quella fantasia: questo desiderio sì giusto tra il fallace arrabbattarsi di « Topografie Manzoniane », mi spinge a indirizzarle queste poche righe.

Mi occupai un po' anch'io, in gioventù, della topografia de' *Promessi Sposi*, la quale, per l'artistico *verismo* onde è sublime quel lavoro, attira anch'essa chiunque attende a studiarlo: ed ebbi la fortuna, a Milano, nei primi giorni di Giugno del 1870, di sentire proprio dal Manzoni come stesse la cosa.

Egli m'assicurava che, tolta la descrizione generale, nel 1° capitolo, del territorio di Lecco, non aveva mai avuto in mente, quando lavorava ai *Promessi Sposi*, di ritrarre questo o quel luogo di quel territorio, eccettuata la cappelletta dove i bravi aspettarono don Abbondio, che era presso ad Acquate, e che egli stesso non sapea perchè gli si fosse presentata alla fantasia mentre scriveva; e quel rialzo di terra, dove, insieme agli altri morti di peste, ei dice sepolto l'Azzeccargarbugli: tutto il resto fu creazione della sua fantasia. E con quel suo fare mite e delicato, m'aggiunse la curiosa narrazione del come erasi trovato impacciato, allorchè, poco innanzi, un fotografo, reputando aver ritratti i veri luoghi dei *Promessi Sposi*, e formatone un *album*, glielo presentò, perchè ne gradisse la dedica che gliene facea.

Nè con ciò si vuole intendere che, parlando del convento di Pescarenico, o del ponte sull'Adda, o dello sbocco del Bione, o del Lazzeretto, o del forno delle Grucce, e via dicendo, il Manzoni abbia inventati anche

questi luoghi. No: quelli esistettero davvero; ed ei li ebbe presenti alla mente, quando, più o meno largamente, ne discorse. Ma da ciò a conchiudere che tutti, o anche la maggior parte dei luoghi manzoniani son ritratti dal vero, ci corre.

Sarebbe come a dire che, essendo personaggi e avvenimenti veri e storici il cardinal Federigo, la monaca di Monza, la carestia, la peste, ed altri, siano altresì veri don Abbondio, don Rodrigo, Lucia, Renzo, il sarto, il Griso, e tutte quelle mirabili creazioni della fantasia manzoniana. E a quel modo che recentemente ha sbagliato di grosso il mio buon amico, don Luigi Lucchini, prevosto di Romprezzagno in quel di Mantova, volendo identificare fra Cristoforo in un nobile Picenardi di Cremona, e l'occasione che il rese frate, in certe spavalderie e bravate avvenute, a quel tempo, in quella città; così erra chi vuol ritrovare a Olate, piuttosto che ad Acquate, il paesetto de' promessi sposi; a Laorca, piuttosto che a Neguccio, il castello di don Rodrigo; a Chiuso, piuttosto che a Vercurago, il paese del sarto, e così via.

Non ci mancherebbe altro, che di andar frugando per le Biblioteche in cerca di quel manoscritto del seicento, donde il Manzoni dice d'aver presa la serie dei fatti! E anche quella graziosa invenzione del manoscritto originario, se non ho capito male in una prima e rapida lettura, si prende per verità storica, in un recente lavoro.

Io so, signor Direttore, che la mia tesi meriterebbe,

in tanta voga di fonti e ricostruzioni storiche, assai più ampia trattazione; e mi propongo di farla, ma non qui, che non sarebbe il luogo, sibbene in un periodico letterario. Oggi, riferendo quel che intesi dalla bocca stessa di Alessandro Manzoni, desidero solamente avvalorare, con inconfutabile argomento, l'idea accennata da *Alpinus;* affinchè almeno gli artisti della edizione hoepliana non piglino una via sbagliata, come ad alcuni critici è avvenuto.

Dalla biblioteca nazionale di Torino, il 28 luglio 1895.

Suo dev.mo
GENNARO BUONANNO.

Letta questa lettera cominciai a temere che, pur troppo, in fondo il signor Buonanno avesse ragione; e dico *temere,* perchè come sentiamo viva amicizia, quasi si trattasse di persone vive, per i personaggi del romanzo, e ci par di riconoscerli, e di ritrovarli ancora in quei paesi, e ci dispiace il pensare che essi non sieno mai stati in questo mondo: altrettanto sentiamo una speciale simpatia per quei paeselli, dei quali vorremmo poter percorrere le contrade, per ricostruirvi i fatti che, come leggemmo, avrebbero dovuto esservi accaduti.

I *Promessi Sposi*, romanzo-storico, è un misto d' invenzione e di storia; ed un misto di paesi imaginarî e reali è pure il teatro del racconto. È facile però il fare un elenco — che riuscirebbe molto breve — dei personaggi storici e di quelli creati dalla fantasia : e, in quanto ai primi, sarebbe facile il ricercare — anche colla sola scorta del Cantù e del Cestaro — quel poco che v'è in essi di storico, e quel molto che fu loro aggiunto dalla fantasia dell'autore. Non meno facile dovrebbe essere il fare un elenco dei luoghi fantastici — il palazzotto, il castello, varie osterie, e molti altri luoghi — e dei luoghi reali, come Lecco, Pescarenico, Pescate, il Ponte dell'Adda : e cercare quanto in questi vi sia di vero, e quanto di aggiuntovi od alteratovi dall'autore per comodo del racconto, o dagli uomini o dal tempo dal 1628 in poi : ed è questa ricerca che vorrei venisse fatta prima della pubblicazione hoepliana.

Che il capitello dei bravi sia quello sotto Acquate, e non l' altro scoperto dal Bindoni, credo sia vero : ed in quanto ad Olate, se il Manzoni non volle descrivere questo paesello, e non pensava ad esso, è certo che, sia pure per

caso, o per vaghe reminiscenze giovanili, imaginò presso a poco così il paesello di don Abbondio, che ad Acquate non somiglia proprio nulla, come si può convincersene visitando e l' uno e l'altro anche una sola volta; come è altrettanto vero che, per chi è al capitello dei bravi, e volge a destra e sale, va ad Acquate, e chi scende a sinistra, passa il torrente, e va ad Olate. Il Manzoni imaginò adunque un paesello che somiglia ad Olate, ma lo mise ove ora è Acquate e forse più in su; e chi ha qualche cosa in contrario, gli muova lite per turbato possesso.

VI.

Il prof. Bindoni, che con tanto amore e coscienza aveva lavorato per mettere a posto tutti i luoghi della topografia manzoniana, non poteva tacere, davanti al pericolo di veder andar all'aria il suo paziente lavoro; e scrisse infatti la seguente lettera, che venne stampata nel *Corriere della Sera* del 7 Agosto 1895:

Onor. Direzione,

Alla lettera del signor Gennaro Buonanno comparsa nel N. 207 del *Corriere della Sera,* (nella quale si vorrebbero infirmare le conclusioni del mio libro sulla topografia manzoniana, con un argomento *a priori,* dedotto da una confidenza fatta del Manzoni all'autore) mi permetta una breve risposta, non per il gusto di pole-

mizzare, ma per mettere in chiaro le cose, e salvar me da accuse infondate, e il pensiero del Manzoni da infondate interpretazioni.

In primo luogo, quando con dimostrazioni di fatto si è riusciti a provare la realtà di una cosa, il principio generale che la negava *a priori*, casca da sè. Impossibile, voi dite, di trovare il paesetto dei *Promessi Sposi*. Ma se io vi provo che quel paesetto, per es., è Olate, è evidente ch'è stato possibile l'averlo trovato.

In secondo luogo, non è la prima volta, e non fu al solo signor Buonanno, che il Manzoni diede risposte consimili intorno ai luoghi del suo romanzo. Nel mio libro mi occupai anche di ciò. (Vedi il capitolo *Un epilogo all'Introduzione*, a pag. 227 e seg.) Qui aggiungerò che lo scoprimento di quel mistero letterario non era, certo, da aspettarselo da private comunicazioni dell'autore; esso doveva risultare dall'evidenza di prove obbiettive, da una scientifica dimostrazione del vero, desunta dell'analisi dell'opera e delle sue fonti. Se il Manzoni fosse stato disposto a spiattellarli ad ognuno i nomi dei luoghi, tant'era che li avesse posti addirittura nel suo romanzo. Ma, come sostengo nel mio lavoro, il Manzoni ci ha dato molto bene il bandolo in mano, per arrivare a tali scoperte. E dovette essere per questo appunto, che il Manzoni, agguerrito da par suo, serbò ne' suoi rapporti privati un contegno sempre reticente su questo argomento.

Dunque il Manzoni ha detto menzogna? Nelle pagine sopra citate dimostro che no. Le parole di un uomo

come il Manzoni, e in un argomento nel quale da lunghi anni egli era abituato a stare all'erta per non lasciarsi cogliere, conviene analizzare sottilmente; ed esse riveleranno nell'apparente ingenuità del pensiero, un esercizio accorto e non fallace di scherma. Senza dubitare menomamente sulla veracità delle cose narrateci dal signor Buonanno, potrei osservare che la più piccola inesattezza, per quanto innocente e non pensata, commessa nel riportare quelle parole, sarebbe capace di alterarne non poco il loro valore.

Accettate però anche così, come sono da lui riferite, esse non contraddicono punto alla sostanza del mio lavoro. Non io certo ho mai sostenuta la reale esistenza della casa di Lucia, di quella di Renzo, del palazzotto di don Rodrigo, del Castello doll'Innominato che so, e affermo più volte, essere inventati di sana pianta; e sfido che altri ne avesse potuto trarre le fotografie!

E quanto ai paesi del territorio, che sono quelli che sono e non s'inventano, non è falso, a rigor di termine, che il Manzoni non gli abbia punto ritratti tali e quali dal vero, e che, sotto un certo aspetto, si possan dire creazioni della sua fantasia, in quanto essi non corrispondono propriamente allo stato delle cose veduto dal Manzoni a' suoi tempi; e ciò, sia per le mutazioni di edilizia sopravvenute dopo il 1628, sia per l'immaginario collocamento delle abitazioni de' suoi personaggi.

Per ultimo una domanda: Come potete, di grazia, sostenere la inesistenza dei luoghi non indicati a nome

nel romanzo, quando lo stesso Manzoni, in una sua lettera a Cesare Cantù, pubblicata da vari anni, e sulla quale nel mio libro mi intrattengo non poco (V. pag. 152 e seg.) mettendo fuori il nome della valle dell'Innominato, mostra precisamente l'opposto? Questo argomento sembrami perentorio.

Non creda il signor Buonanno ch'io rifugga da una critica severa, appoggiata a buoni argomenti e a buone prove; il mio stesso lavoro, nel quale spero non entrino affermazioni leggere nè avventate, prova ed evidenza come io non ami e non ricerchi che il vero. Ma prima che quel mio modesto lavoro possa esser preso a combattere, ho ragione di chiedere che sia letto almeno, e per intiero, e di seguito, e con un po' d'attenzione. Se questo il signor Buonanno avesse fatto, si sarebbe persuaso fra le altre cose, che non da me certamente si potè prendere per verità storica l'esistenza del manoscritto originario. Perchè se c'è cosa in quel mio libro contro cui torni e ritorni volontieri alla carica in ogni occasione, ella è appunto codesta!

E a proposito di equivoci mi permetta l'egregio *Alpinus* l'osservazione che appunto *sotto Acquate* riconobbi anch'io in un tabernacolo tuttora esistente, quello dei bravi.

Che l'artista poi, prima di illustrare i luoghi dei Promessi Sposi, debba accertarsi sulla loro identità con quelli intesi dal Manzoni, è cosa troppo evidente. Sul quale proposito ci sarebbero parecchie cose da soggiungere a quanto contiene il mio libro, anche per ciò che

esso non contempla che una parte del teatro manzoniano.

Treviso, 30 luglio 1895.

Dev. prof. GIUSEPPE BINDONI.

In quanto al capitello rispondo subito che, guardando e riguardando la carta annessa al libro del prof. Bindoni, non posso proprio persuadermi che il capitello dei bravi sia messo al posto giusto, là dove a destra di chi guarda il capitello si sale ad Acquate, a sinistra si scende al Caldone, e si ha dietro le spalle la strada che vien da Germanedo; ed in quanto a tutto il resto risponderò più avanti.

VII.

Ma prima di me rispose il prof. Buonanno, colla seguente lettera, che era destinata al *Corriere della Sera,* ma che non potè venire stampata, perchè nei giornali politici a questioni letterarie si può qualche volta accennare, ma non v'è mai spazio sufficiente per trattarle a fondo.

Ecco la lettera:

Signor Direttore,

Già nella precedente mia lettera intorno alla topografia de' *Promessi Sposi* Le dissi che la mia tesi (dico mia per modo di dire, perchè la è d'innumerevoli altri) meritava trattazione più ampia, che le ospitali colonne del *Corriere* non consentano. Non tema adunque che, tornando oggi sull'argomento, voglia seccar Lei e

i lettori del suo giornale: ma, dopo la lettera del professore Bindoni, brevi parole me le dee concedere.

Egli dice che il mio argomento della esplicita dichiarazione dello stesso Manzoni è un argomento *a priori*, il quale casca dinnanzi alle sue dimostrazioni positive. Perdoni: ma giacchè mi vuol trarre nelle strette delle regole logiche, io gli rispondo che tutta la sua argomentazione topografica è uno *petizione di principio.* Perchè egli assume per provato quel che è appunto il nodo della questione, se cioè il Manzoni abbia fedelmente ritratti dal vero i diversi luoghi del territorio di Lecco. E quando invece lo stesso Manzoni dichiara semplicemente e veracemente che no, non c'è più dimostrazioni contrarie, che tengano.

Si potrà ammirare, ed io ammiro davvero, lo studio, l'amore, le cure che il Bindoni ha speso nel suo lavoro; ma ciò nonostante bisogna conchiudere che la è tutta una fatica sprecata. Il suo è un edifizio laboriosamente innalzato, il quale però manca all'intutto di fondamento, e crolla al primo soffio.

Ma egli, ad infirmare il valore della dichiarazione manzoniana, si foggia un Manzoni a modo suo. E lo descrive *agguerrito da par suo* contro *lo scoprimento di quel mistero letterario,* che è la topografia de' *Promessi Sposi;* e però *abituato a stare all'erta per non lasciarsi cogliere,* e serbante *ne' suoi rapporti privati un contegno sempre reticente su questo argomento.*

Se non avessi paura del Cervantes, direi questo il ritratto di intrepido cavaliere d'un nuovo *San Graal;*

e, niente meno, durato costante in quell'atteggiamento sospettoso e battagliero, la bellezza di oltre a cinquant'anni. Perchè il Manzoni, come seppi da lui stesso, cominciò a scrivere i *Promessi Sposi* nell'aprile del 21, li pubblicò, com'è noto, nel 25, li ritoccò, per quel che riguarda la lingua, nel 40, e morì nel 73, portando seco nella tomba il suo mistero topografico!

Ma perchè, ombra adorata del buon don Alessandro, perchè non sorgi? Perchè non ti mostri quale eri veramente, semplice, mite, delicato, sincero, espansivo, sorridente, e armato solo di quella bonaria e cara ironia che rallegrò sempre tutti coloro che ti conobbero, che rallegrerà eternamente gl'infiniti lettori del tuo romanzo?!

E non solamente l'uomo, il Bindoni si foggia a modo suo, ma altresì non tien conto del momento letterario in cui quelli scrisse. Nella scuola romantica d'allora non eran tenuti in gran pregio gli studi e le investigazioni positive, alla maniera, poniamo, del Zola, per nominare un illustre campione di un'altra scuola di un altro tempo; e la verisimiglianza e la bellezza delle artistiche creazioni scusava loro di tutto il resto.

Massimo d'Azeglio, che fu amico e genero del Manzoni, che visse tanto intimamente e lungamente, a Milano, nell'apogeo, diremo, del ciclo manzoniano, che, insieme a Tommaso Grossi, fu il discepolo prediletto di quel maestro, ci ha narrato ne' suoi « Ricordi » come egli cominciasse a scrivere la *Disfida di Barletta*. « Misurai sulla prima carta d'Italia che mi venne tra

mano, la distanza da Barletta al Monte Gargano, mi parve che si dovesse poter vedere, ed eccolo subito nella mia descrizione come linea di fondo; poi mi feci una Barletta, una Rocca, un' Isola di Sant' Orsola ad uso mio, e via avanti. » E quando l'ebbe finito, e, presente il Grossi, lo lesse al Manzoni, questi non s'impancò mica in disquisizioni topografiche barlettiane; ma approvando il lavoro, dicea sorridendo: « Strano mestiere il nostro di letterato; lo fa chi vuole, dall'oggi al domani! Ecco qui Massimo: gli salta il grillo di scrivere un romanzo, ed eccolo lì che non se la sbriga poi tanto male. » Tale era, in genere, il metodo di quella scuola: nè solamente di quella; chè mal si apporrebbe, a cagione d'esempio, chi geograficamente volesse trovare il mare, dove talvolta l'ha messo lo Shakspeare, ovvero cercasse i particolari del vestire ebreo nei quadri biblici di Raffaello, o la fedele istoria delle Crociate nella *Gerusalemme* del Tasso.

È verissimo che il Manzoni fu il più positivo, diciam così, della sua scuola; che nell'animo suo si congiunsero mirabilmente il fantastico e il reale; e che perciò ne venne fuori quel capolavoro di artistico *verismo.* Ma da ciò alle conseguenze topografiche che ne vuol trarre il Bindoni, ci corre un abisso.

E come le splendide Madonne dipinte dal Tiziano e dal Veronese presentano il tipo delle donne venete, ma nessuno ardirebbe di voler trovare in questa o in quella il fedele ritratto della tale o tal'altra; così nei paesetti descritti dal Manzoni spicca mirabilmente il color lo-

cale del territorio di Lecco: chè non luoghi d'Abruzzo o di Calabria o di Svizzera egli dipinse, sibbene proprio quei di Lecco; ma invano argomenta chi in quelle descrizioni vuol trovare ritratto il tale o tal'altro luogo particolare: perchè nessuno gli fu particolarmente presente alla mente, quand'egli scriveva, eccetto la cappelletta de' *bravi* e Canterelli, com'egli stesso dichiarò.

E a proposito di questa cappelletta o tabernacolo, io nemmeno so intendere come il Bindoni, mentre ammette con *Alpinus* e con me, che quello è vicino ad Acquate, seguiti poi a ritenere Olate come il paesello de' *Promessi Sposi* e di don Abbondio. Dal romanzo si ricava chiaramente che questi, dopo il poco piacevole colloquio che ebbe co' *bravi,* innanzi a quel tabernacolo, prese la via di casa, dove, in quell'angustia dell'animo, gli tardava rinchiudersi con la fida Perpetua; e la vicinanza tra quel tabernacolo e la casetta parrocchiale, e il non dover lui transitare per altro paese, e la poca o niuna probabilità d'incontrar gente per via appaiono manifeste a chiunque legga serenamente e semplicemente quel brano del Manzoni. Dunque la casa di don Abbondio dovrebbe collocarsi in Acquate.

Ma io veggo il Bindoni che sta lì a dirmi com'egli nel suo libro ha impiegato ben *nove* pagine di discorso topografico intorno a quel tabernacolo, per venire a conchiudere che don Abbondio, di là andò, è vero, verso Acquate, ma poi, *passando tra l'attuale municipio e il sagrato che porta il suo nome, prese la via del Galdone che varcò su quell'antichissimo ponte;*

quindi s'incamminò per la salita, detta ora dei Bravi, *e per di là si condusse a Olate, sboccando dirimpetto alla casa Fumagalli.*

Che vuole, signor Direttore? Io a queste sottili altezze di topografia non ci so arrivare: temo il capogiro; e, per parte mia, i *Promessi Sposi* preferisco considerarli e studiarli con lo sguardo sereno dell'artista, anzichè con le seste penose del topografo.

Dalla Biblioteca Nazionale di Torino, il 13 d'agosto.

Suo devotissimo
GENNARO BUONANNO.

VIII.

Oltre alla surriferita lettera del prof. Buonanno pervenne al *Corriere della Sera,* che non potè stamparla, anche una lettera del noto latinista dott. Carlo Giussani, professore ordinario di letteratura latina alla R. Accademia scientifico-letteraria; e, sia per il valore della persona che la scrive, sia perchè essa tratta la questione manzoniana da un altro punto di vista, ma che pure si collega alla topografia, qui la stampo, per dire poi anche su essa due parole.

Ecco la lettera:

Gentilissimo Signore,

L'interesse vivissimo che ho sempre sentito per la questione monzoniana mi dà la tentazione di scriverle, a proposito della lettera Buonanno, che dice pure crea-

zioni dello scrittore i personaggi di Lucia, Renzo, ecc.; Non dice per altro, che ciò gli abbia affermato il Manzoni stesso. Eccole qualche mio ricordo giovanile.

Ero studente di non so quale classe del ginnasio (sarà stato verso il 55 o 56 o 57) quando io, innamoratissimo fin d'allora dei «Promessi Sposi» feci con un mio fratello minore di qualche anno, una visita ai luoghi del romanzo, intorno a Lecco. Allora non erano ancora venute le opere del Ponchielli e del Petrella ad attirare l'attenzione del pubblico su quei luoghi; ricordo però che da una guida — credo di Ignazio Cantù — aveva avuta la indicazione che Acquate era il paese di Renzo e Lucia; che si vedeva ancora la casa di Lucia Mondella; che verso Laorca si mostravano le rovine del palazzotto di Don Rodrigo; che c'erano ancora rovine del castello dell'Innominato. Circa alle rovine indicatemi come avanzi del palazzotto di don Rodrigo e del castello dell'Innominato non mette conto fermarsi. Ma non fu senza interesse la visita ad Acquate.

Ricordo che era giorno di festa e che quasi tutti erano andati ad una sagra vicina. Arrivando al paese (senza incontrar per via la famosa cappelletta), trovai al principio una vecchia contadina, molto vecchia e pezzente, e le domandai della casa di Lucia Mondella; essa m'indicò la via; ma allora mi venne in mente d'interrogarla, se sapeva qualche cosa di questa Lucia Mondella: ed essa, rispondendo a stento e a spizzico, e stimolata dalle mie domande, disse che era una storia vecchia, e che se l'era dimenticata perchè l'aveva sen-

tita raccontare da' suoi vecchi quando ella era ancora fanciulla (dunque prima della pubblicazione del romanzo); ad ogni modo, si ricordava ancora, che Lucia Mondella era stata una santa; che *don Rodrigo,* dal suo castello, guardava con un cannocchiale nella camera di Lucia; che Lucia era stata tre giorni e tre notti nascosta sotto un ponte per sfuggire alle ricerche del *Griso.* Conosceva anche il nome di Renzo, che era di Pescarenico. Di don Abbondio, di fra Cristoforo, della Signora, del rapimento, dell'Innominato, (e qui si capisce!) non sapeva nulla di nulla. Di altri nomi secondari non dimandai neppure.

Posso aver dimenticato qualche cosa; ma di ciò che ricordo, il ricordo l'ho sicuro e preciso; come ho ben in mente d'essere stato colpito dal carattere leggendario della tradizione e d'avere in ciò visto il segno che si trattava di una vera tradizione popolare, che il Manzoni aveva raccolta e trasformata nella verità dell'arte; tanto più che volli accertarmi, e m'accertai, che la vecchia ignorava completamente che ci fosse un bel libro che raccontava la storia di Lucia, come ignorava affatto che ci fosse al mondo (allora c'era) un certo signor Alessandro Manzoni.

Mi creda

Vicchio, 31 luglio 1895.

Suo Dev.mo
CARLO GIUSSANI.

IX.

La lettera del prof. Bindoni, e quella del prof. Giussani, mi indussero a far due cose, una molto noiosa, ed una molto divertente: rileggere quanto fu scritto sulla topografia manzoniana, e ripetere la passeggiata nei dintorni di Lecco: e tutto questo per vedere se si può venire ad una conclusione sicura.

E, prima di tutto, una piccola questione pregiudiziale, tanto per intendersi.

E la questione è questa: è inutile assolutamente il voler cercare la casa ove Lucia faceva girare l'aspo, o quella ove Renzo aveva apparecchiato il nido alla sposina, o la canonica di don Abbondio, o il palazzotto di don Rodrigo, visto e considerato che tali personaggi non sono mai stati a questo mondo, e non potevano perciò avere nè patria nè casa.

Il cercare un luogo dove un fatto avvenne si capisce, il cercare il luogo ove un fatto... non avvenne è una stramberia che non si capisce: e pure, leggendo certe topografie, si direbbe che qualche paziente critico è spinto dalla speranza di trovar proprio qualche treccia dei capelli di Lucia (di quei capelli che nel capitolo secondo del romanzo sono *neri,* e nell'ultimo diventano *proprio d' oro,* cioè biondi), o il « pugnale del manico bello » di Renzo, o il breviario di don Abbondio, o la terzetta dell'Innominato.

Le ricerche si dovranno adunque — visto che si tratta di lavoro di fantasia — rivolgere alla scoperta dei paesi nei quali l'autore imaginò che fossero avvenuti i fatti da lui inventati, e vedere se le indicazioni che egli ne dà corrispondano alla realtà in modo che si tratti proprio di quei dati paasi, e non di altri.

In quanto a quello che scrive nella sua lettera il prof. Giussani, io credo proprio che si tratti d' una tradizione postuma. Di tradizione anteriore al romanzo non c'è che quella del tirannello che stava al Pomerio, e che probabilmente è il germe del don Rodrigo: ma tutto il

resto, e persino il nome di colui, fu trovato dal Manzoni. L'Apostolo il quale scriveva appunto nell'anno a cui accenna il Giussani, cioè nel 1855, a pag. 49 del suo lavoretto dice:

« I pochi abitanti di Pomerio sanno per tradizione che quel palazzotto appartenne ad un potente signore, del quale additano l'effigie nella figura mutilata di un giovine cavaliere dipinta sopra una muraglia; ma il nome di don Rodrigo lo hanno appreso solamente dal libro dei *Promessi Sposi.* »

La credenza nella verità di quanto è scritto nel romanzo è diffusa, diffusissima nel territorio di Lecco; ma si diffuse dopo la pubblicazione del romanzo, e tanto più facilmente, e con un'ombra di fondamento, perchè si riannodava a quella parziale tradizione di cui parla l'Apostolo. Anche il Buonanno, in un articolo inserito nel *Fanfulla della Domenica* del 17 luglio 1881, scriveva:

« I contadini di Lecco credono fermissimamente che i *Promessi Sposi* siano storia verissima, non solamente in quegli stupendi episodî della fame, della peste, della vita del Borromeo, ed altre cose, in cui, come tutti sappiamo, è ritratta la storia milanese del secolo XVII; ma

che siano veri egualmente tutti i personaggi, tutte le indicazioni, tutti i più minuti particolari di quel romanzo... Quei contadini vi mostrano alcuni ruderi, e questi affermano essere stati un tempo il temuto palazzotto di don Rodrigo. Anzi in un vecchio dipinto a muro, oggi tutto scolorito e scalcinato, essi voglion vedere nientemeno che il vero ritratto di don Rodrigo. E guai a non mostrare di credere siccome loro: vi tratterebbero peggio di un eretico! »

Afferma il Manzoni, nell' ultimo capitolo del suo romanzo « che le tradizioni, chi non le aiuta, da sè dicon sempre troppo poco ». A lui parve che codesta vaga tradizione sull' illustre seccatore dell' umanità che abitava al Pomerio da sè dicesse poco, molto poco; e pensò perciò di aiutarla: e la *aiutò* nel modo splendido che sappiamo: tanto che quella traddizione non può non essere rimasta soddisfattissima del trattamento avuto.

Ma — mi affretto ad affermarlo — non è in quella tradizione che si deve cercare l' origine del romanzo, che sarebbe stato certamente creato anche senza di essa. La genesi infatti dei *Promessi Sposi* fu un' altra; e così la racconta lo Stampa (*Alessandro Manzoni,* I, 60), parlando del suo padrino:

« Un giorno ch' io mi trovava nel suo studio a terreno e ch'egli in piedi al suo scrittoio sfogliava i suoi manoscritti, venne fuori a dirmi:

« Sai cos' è stato che mi diede l' idea di fare i *Promessi Sposi?* È stata quella *Grida,* che mi venne sotto gli occhi per combinazione, e che faccio leggere per l' appunto dal dott. Azzecca-Garbugli a Renzo, dove si trovano, fra le altre, quelle penali contro chi minaccia un parroco perchè non faccia un matrimonio, ecc.

« E pensai, questo sarebbe (un matrimonio contrastato) un buon soggetto da farne un romanzo, e per finale grandioso *la peste* che aggiusta ogni cosa!...

« Infatti egli coltivò quell' idea, la lavorò, l'arricchì, e ne uscirono i *Promessi Sposi.* Tanto è vero che per un uomo di genio e di profonda riflessione, un nonnulla diventa una gran cosa; e, come diceva Rossini:

« Datemi una battuta e vi faccio una sinfonia.»

Occorreva prima di tutto un parroco, e tale da lasciarsi spaventare: e fu creato don Abbondio; occorrevano gli sposi: ed ecco nati Renzo e Lucia; occorreva il prepotente: ed ecco sorgere don Rodrigo, nato forse dalla predetta tra-

dizione, ma che, in mancanza di essa, sarebbe stato creato dal nulla. Il fondo storico il Manzoni lo trova nello sgoverno spagnuolo, nella fame, nella peste: e per aver occasione di parlarne fa andare due volte Renzo a Milano. Per rendere poi più vivo, interessante, e credibile il racconto, vi introduce (oltre a parecchi secondarî, come Ferrer, don Gonzalo, lo Spinola, ecc.) alcuni personaggi storici, quali il cardinale Federico Borromeo, che nel 1628 aveva 64 anni; l'Innominato, che è poi, presso a poco, Francesco Bernardino Visconti, che forse nel 1628 era già morto, visto che sul suo capo erano state poste grosse taglie già nel 1609 e 1614: e la monaca di Monza, cioè donna Virginia Maria Leyva, la quale era già stata processata nel 1607, e perciò nel 1628 non era più, da varî anni, nel convento di Monza.

Per quanto, nelle mie recenti gite, domandassi e cercassi, nulla potei trovare — pure avendo parlato con persone colte e con persone rozze — che mi potesse persuadere che il racconto del Manzoni è tolto da una tradizione, oltre quella del non prelodato tirannello.

X.

È naturale che molti lì, ora, conoscano questa storia, soltanto perchè la hanno sentita raccontare, e senza aver mai visto i cartoni dei *Promessi Sposi*, e senza aver sentito nominare mai il signor Alessandro Manzoni; anzi a questo proposito narra il Cantù (*Reminiscenze*, I, 170):

« Ho fatto ridere il Manzoni raccontandogli che un cicerone volgare a Pescarenico mi precisò la casa di Lucia, l'orto di Renzo, la cella di frà Cristoforo, ecc. E avendogli io chiesto se Manzoni era stato a visitarli, mi domandò chi fosse questo Manzoni. »

Questo, di cui il Manzoni rideva, è un fatto naturale; e quanti più anni passeranno, e tanto più dileguerà, nei cervelli rozzi, il nome dell'autore del romanzo, pur restando viva la tradi-

zione di quanto nel romanzo si racconta. Oh! non c'è forse molta gente che legge romanzi, e ve ne racconterebbe facilmente il contenuto, ma non saprebbe dirvi chi ne sia l'autore, perchè non si cura di sapere chi sia colui che le procurò un piacere intellettuale?

E questo non succede soltanto col nome del Manzoni. Il ciceroncino di Verona vi condurrà a vedere la cosiddetta tomba di Giulietta e Romeo; il contadino di Montecchio saprà indicarvi forse le rovine dei due castelli che si guardan sempre e non si toccan mai, e che si dicono dei Montecchi e dei Capuleti; il gondoliere veneziano v'indicherà quella che viene chiamata la casa di Desdemona; ma domandate un po' a tutta quella gente chi fosse Shakespeare! Chi ve ne saprebbe dire qualche cosa? E chi sa quanti sulle rive del lago Lemano, sui monti del Vallese, a Vevey, a Meillerie vi sapranno indicare i luoghi resi celebri dalla *Nouvelle Hèloïse,* e non conosceranno il nome del Rousseau! E chi sa quanti nelle campagne di Wetzlar, nel paesello di Garbenheim, v'indicheranno la fontana e la piazzetta di Werther, ed ignoreranno il nome del Goethe!

La storia — semplice e chiara — del racconto manzoniano, diventò profondamente popolarissima nel territorio di Lecco, si trasformò in vera tradizione popolare... ma dopo la pubblicazione del romanzo; e, parte in causa dell'impressione sincera che quella storia aveva fatto sugli animi di tutti, parte per un naturale amore del natio loco che da quella storia veniva reso celebre, parte anche — e perchè si dovrebbe nasconderlo? — perchè quei nomi servivano stupendamente alla *réclame*, ne avvenne che a Pescarenico, ad Acquate, ed anche altrove, i nomi dei personaggi dei *Promessi Sposi* furono scritti su tutti i canti delle vie; gli osti li presero come insegna delle loro osterie; i barcaiuoli del lago di Lecco li usarono per battezzare le loro barchette; e gli scultori popolarono coi busti di Renzo e Lucia tutte le villette del territorio.

XI.

Scrive il Cantù (*Reminiscenze*, I. 170. in nota) e ripete il Bindoni (o. c. p. 4), che l'ingegnere Bovara di Lecco, coetaneo ed amico del Manzoni, pubblicò una carta topografica, dov'erano notati i luoghi delle scene dei *Promessi Sposi*. Per quante ricerche facessi, non mi riuscì di trovare una tale carta; ma ne trovai invece, nella sala manzoniana a Brera, un'altra, stampata nel 1830, e dovuta a Giulio Perego. È una pianta topografica di Lecco, e sopra questa è il panorama della città e suoi dintorni. Porta in calce, sopra la dedica, la seguente indicazione: *Giulio Cesare Perego levò la pianta, diresse l'opera e pubblicò, Anno* 1830. Ai fianchi della pianta stanno indicazioni artistiche, storiche, commerciali, ecc., sulla città. Il panorama fu disegnato da F. Moja,

inciso da L. Viganò, colorato all'acqua tinta da A. Lanzani. Sotto il panorama, a destra, leggonsi *le indicazioni riferibili al Romanzo storico i Promessi Sposi di Alessandro Manzoni.* Tali indicazioni sono le seguenti: « Palazzo del Caleotto un tempo di ragione e soggiorno del Manzoni. Palazzotto di don Rodrigo in Pomerio. Acquate, Parrocchia di don Abbondio. Pescarenico Convento di fra Cristoforo. Non lungi e a destra del M.te Magnodeno trovansi gli avanzi del Castello dell'Innominato. »

È questo il più antico accenno che io abbia potuto trovare di topografia manzoniana; e sospetto che si tratti d'un equivoco del Cantù, e che la carta da lui attribuita al Bovara sia questa del Perego, il quale fu il primo a far girare i nomi di Acquate, Pomerio, S. Gerolamo sul Magnodeno: e dietro il Perego poi andarono, copiandosi uno dall'altro, gli autori di guide, commenti, biografie e dizionarî. In quest'anno istesso poi il prof. Bindoni, nel libro che abbiamo citato e citeremo ancora, si propone di dimostrare che tutti i luoghi dell'azione, che non furono indicati a nome, hanno una storica e reale esistenza, e che c'è nel racconto quanto basta per ritenerli

designati in modo da poter riconoscerli senza equivoco.

Altri scrittori invece — e sono i più numerosi ed attendibili — credono collo Stoppani che « dalla topografia il romanzo si tenne sciolto quasi affatto » e col Trivero che « il vero sito ove esistevano gli attori del romanzo non si troverà mai, perchè non furono che creazioni di mente. »

Ed è questo precisamente che tenterò di provare.

XI.

Cominciamo da un'osservazione molto semplice. I primi che scrissero sulla topografia dei *Promessi Sposi* furono persone praticissime della località: persone che nel territorio di Lecco — che è piccolo assai, e si può percorrere per lungo e per largo, in poche ore — vissero a lungo, e di esso conoscevano ogni angolo: e basti citare l'Apostolo, il Fumagalli, il Trivero, lo Stoppani. Ebbene: come va che non riescirono a mettersi d'accordo? Se la faccenda era tanto chiara, se le indicazioni nel romanzo sono così precise, come mai uno trova quanto cerca ad oriente, e l'altro trova la stessa cosa ad occidente? Come mai non poterono, proprio quei quattro, accordarsi nemmeno sul punto principale, cioè sul paesello dei due sposi, che per l'Apostolo è Acquate, per il Fumagalli è Maggianico, per il

Trivero è Germanedo, e per lo Stoppani è Olate? Basterebbe questo fatto per dover conchiudere che il Manzoni ci descrisse un paesello che, per certi tratti, assomiglia a ciascuno dei predetti paeselli, e per certi altri non gli assomiglia affatto.

A questo proposito — ed a provare che, fra la gente del luogo, tale accordo manca del tutto — basterà ricordare che nello stesso libro, nella eccellente guida di *Lecco e dintorni*, stampata nel 1893 dalla Società *Pro Lecco*, a pag. 142 si dice che ad « Acquate il forestiero s'accorgerà di essere nella patria dei *Promessi Sposi*, nel luogo in cui vissero »; ed a pag. 184 si dice invece che « chi ha inventato codesta fandonia non aveva letto di certo i *Promessi Sposi*. » Oh! dunque?

E quando poi due, dopo aver studiata e ristudiata la questione, finiscono col mettersi d'accordo sopra un punto, discordano nei particolari. Tanto per lo Stoppani (*Che cosa è un vulcano?* pag. 10) che per il Bindoni (p. 61) il paesello degli sposi è Olate; ma la casa di Lucia per uno è da un lato e per il secondo è dall'altro.

XII.

Un'altra prova indiretta in sostegno della tesi che sto difendendo, potrà averla chiunque, dopo aver letto e riletto attentamente i *Promessi Sposi*, farà anche una sola visita al territorio di Lecco; perchè troverà a prima vista che tutte le distanze sono dall'autore esagerate ed alterate.

Supponiamo pure che il paesello degli sposi sia Acquate od Olate, che fa lo stesso; e dopo aver pensato alla gita che Renzo fa a Lecco con quei poveri capponi, ed alla fuga degli sposi e di Agnese a Pescarenico, facciamo anche noi quelle passeggiate, che sono di pochi minuti, e vedremo tosto che l'autore ha imaginate senza confronto molto più lunghe quelle da lui descritte.

E poi, lo confessino sinceramente: coloro che

sono stati soltanto ad Acquate ed Olate, o nei paeselli vicini, vi hanno trovato il paesaggio quale se lo erano figurato dopo aver lette le prime pagine del romanzo? Io, lo confesso, non vi ho trovato proprio nulla!

Rileggiamo assieme quella celebre descrizione:

« Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna... Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano, e corrono tuttavia, strade e stradette, più o meno ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte fra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante,

e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'ameno, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell' altre vedute. »

Qui si parla adunque di *poggi, valloncelli, erte,* stradette ripide, elevate su *terrapieni;* e da quelle stradine si vede... tutto quello che è indicato qui sopra. Ma dov'è tutto ciò, o qualche cosa che gli somigli, ad Olate od Acquate? Da quale delle stradicciole fra i due paesi si possono godere quelle viste di monti e di lago? Noi siamo, in quei paeselli, ancora sul pendio lento e continuo; ma tutto il resto manca; manca quel paesaggio alpino nella cui descrizione, come notò il Cermenati, il Manzoni mostrò di possedere l'intuizione del geologo e il sentimento dell'alpinista (*L'alpinismo in Antonio Stoppani,* pag. 88).

Il Manzoni adunque falsò il paesaggio, o ne creò uno di fantasia? No, no. Volete trovarlo il vero paeseggio manzoniano? Da Acquate continuate a salire, verso mattina, per la buona selciata tutta a scaglioni, ed in un quarto d'ora raggiungerete il paesello di Falghera; continuate a salire nella stessa direzione, ed in meno d'un altro quarto d'ora raggiungerete Malnago; e, se non vi basta ancora, all'ombra dei noci e dei castagni continuate verso Costa, presso cui (a meno di due ore da Lecco) arriverete alla Stazione Alpina Antonio Stoppani. Lì, solo lì, fra

Falghera e Malnago, e più in alto, troverete il paesaggio lunghe volte sognato, troverete i poggi, le alture, le stradine, i panorami cercati indarno più in basso, dove molti sono andati a cercarli, e non si accorsero che non ci sono; qui comprenderete come Renzo possa venir sempre chiamato *montanaro,* perchè qui siamo sul monte; siamo proprio, come nota il Cermenati (*I nostri monti,* pag. 92) in mezzo all'avanzo più o meno rimaneggiato od intatto, delle antiche morene, caoticamente ammucchiate dal ghiacciaio dell'Adda; e sotto Malnago, e fra Malnago e Costa, in più d'un luogo, troveremo i tabernacoli al confluente di due viottole, ed i muricciolí bassi tanto da potervisi mettere a cavalcioni; e, in una parola, tutta il paesaggio vero, reale, corrispondente a quello che è con tanta fedeltà ritratto nel romanzo.

Nel quale la topografia è proprio tutto uno scombussolamento. Il teatro che il Manzoni scelse per farvi agire i suoi personaggi, era bello, stupendo; ma, al momento di adoperarlo, lo modificò sulla carta come meglio gli pareva e piaceva, e, trovandolo angusto, lo allargò quanto gli sembrò necessario.

Doveva scegliere il paesello dei *Promessi Sposi?* Ed egli lo imaginò, presso a poco, costruito come Olate; ma lo trasportò dove è Acquate, anzi più in su, là dove il paesaggio assume il tipo alpino, là dove la passeggiata di don Abbondio poteva dirsi una piccola passeggiatina in montagna. Ed in quanto ai particolari fece quello che volle, cominciando dalla punta del campanile (che, in tutto il territorio, non è acuta che a Malgrate, mentre a Olate è a cupolino e ad Acquate è a torricella) e venendo giù sino alla casetta di Lucia, creata di pianta.

Doveva scegliere il palazzotto di don Rodrigo? Ed egli lo imaginò fatto, presso a poco, come il Zucco, sulla cima di un poggio che, visto di fianco, sembra un promontorio, e che ha la torre quadrata, e le case ammucchiate ai suoi piedi; ma lo trasportò più in su, assai più in su, perchè aveva bisogno di farlo vedere dalla sua Lucia che traversava il lago: e lo volle veder sorgere sopra un poggio isolato, (che ci sarà o non ci sarà) per dargli forza e severità: e pensò forse anche alle tradizioni che sentì raccontare sul tirannello che viveva al Pomerio, tirannello nel quale il popolo, dopo letto il romanzo, volle riconoscere don Rodrigo.

Gli era necessario il castello dell'Innominato? Ed egli lo fa sorgere sul confine, perchè sul confine, come afferma il Ripamonti, era appunto il castello di Francesco Bernardino Visconti; ma il castello storico, laggiù nella Geraddada, (venduto nel 1892 dagli eredi della marchesa Antonietta Visconti Aimi) era troppo lontano; nella redazione autografa del 1821 lo trasportò sui declivi del Magnodeno, ma s'accorse presto che allora era troppo vicino al palazzotto di don Rodrigo; ed allora, nella trascrizione per la stampa, lo trasportò sul San Gerolamo che era pure punta di confine, ed ha rovine d'una rôcca; ma poichè aveva bisogno di spaventare Lucia e don Abbondio, volle che il castello sorgesse « a cavaliere a una valle angusta e uggiosa »; e forse non a torto Ferdinando Ranalli (*Ammaestramenti di lettura,* III, 212) — sebbene sia di solito un pedante tremendo — scrive che la descrizione manzoniana ci lascia « una confusa e arruffata imagine di quel castello ».

XIII.

Quali luoghi nominava invece egli? Nominava Lecco, perchè non poteva farne a meno, essendo questo il capoluogo del territorio descritto; Pescarenico, perchè, avendo bisogno di frati, non poteva andare a prenderli che lì; Maggianico dove sta Alessio, Pasturo dove va Agnese, Pescate dove passa Renzo, così per incidenza, e senza descriverli menomamente, ed anche perchè sono tre paeselli fuori del vero paesaggio da lui tanto sconvolto; Canterelli, presso Castello, proprio in una delle ultime pagine del romanzo, perchè aveva bisogno di seppellirvi l'Azzecca-garbugli; Colico, Bellano, ed i paesi della Valsassina, come Cortenuova, Primaluna, Introbbio, Pasturo, Barsio, perchè si trattava d'un fatto storico, cioè del passaggio dell'esercito alemanno;

e nel capitolo XXXI nomina finalmente anche Chiuso « l' ultima terra del territorio di Lecco, e confinante col bergamasco, » ma solo perchè quel paese fu il primo in cui « era scoppiato indubitabilmente il contagio, » e senza dire, nemmeno per incidenza, che quello era il paese del sarto e della sua famiglia. Se avesse avuto proprio l'intenzione di porre il sarto, ed il luogo della conversione dell' Innominato, a Chiuso invece che in un paese qualsiasi, del tutto indeterminato, perchè qui non avrebbe detto nulla?

XIV.

Tutte coteste sono — se non m' inganno — prove più che sufficienti a persuadere che è fatica vana il voler cercar di scoprire con precisione, e come fossero proprio reali, le località e i paesi non nominati nel romanzo; ed allo scopo di persuaderci ancora di più di tutto questo, non ci resta altro che di domandare il parere d'una persona che in argomento dovrebbe, ci sembra, pur saperne qualche cosa: e questa persona è Alessandro Manzoni.

Scrive il Fumagalli (p. 89) che il Manzoni « non confidò mai ad alcuno, neppure a' suoi figli, ove avesse posto la residenza de' suoi principali personaggi » ; e questo è vero; ma anche è vero che confidò... come quella residenza non esistesse che nella sua mente.

Egli dichiarava al Buonanno — che lo asserisce chiaramente nella lettera riportata a pagina 19 di questo opuscolo — che tranne la cappelletta dei bravi e Cantarelli «tutto il resto fu creazione della sua fantasia».

Ma — dirà forse qualcuno — il Buonanno è uno — e *unus testis nullus testis;* e poi, se è vero che il Buonanno parlò qualche volta col Manzoni, era poi con lui in continua relazione, per potersi assicurare che quanto il Manzoni gli disse era proprio la verità?

Non vi basta il Buonanno? Ecco qui lo Stoppani, il quale del Manzoni era amico intimo, come intimo conoscitore del territorio di Lecco; ecco qui lo Stoppani, il quale in quel bel libro che è il suo *Bel paese* (Appendice, serata III, nota) si chiede se possano essere « permesse le chiose topografiche ad un romanzo che volle tenersene sciolto quasi affatto ».

Non vi basta nemmeno le Stoppani? Ed ecco qui il Cantù, il quale (*Reminiscenze,* I, 170) narra: « Ho fatto ridere Manzoni raccontandogli che un cicerone volgare a Pescarenico mi precisò la casa di Lucia, l'orto di Renzo, la cella di fra Cristoforo. » E lo stesso Cantù nel *Commento* (p. 102)

scrive parlando sempre di congetture d'altri: « La parrocchia di don Abbondio e la patria dei due promessi sposi vollero metterla ad Acquate... il palazzotto di don Rodrigo... si colloca a Pomerio vicino a Laorca... il castello poi dell' Innominato fu posto a destra del monte Magnodeno, ove c' è avanzi d' una bicocca ». Dunque neppure il Cantù seppe nulla di preciso, perchè il Manzoni non gli disse nulla, per la semplice ragione che nulla aveva da dirgli.

Non vi basta ancora, e direte forse che lo Stoppani ed il Cantù parlano della questione così per incidenza ed indirettamente? O ricorderete ancora che il Cantù (il quale aveva commessa l' indiscretezza di stampare il processo e i documenti riguardanti la *Colonna Infame*, sapendo dal Manzoni, di cui frequentava la casa, che questi stava attendendo ad un lavoro sullo stesso soggetto), venne, nel 1840, *licenziato* dalla casa di Alessandro Manzoni, che con lui non ebbe più relazione alcuna? (*S. S. Alessandro Manzoni*, II, 274 e *passim*). Ebbene; ricorrerò allora alla testimonianza del conte Stefano Stampa, figliastro del Manzoni, il quale « ha convissuto col Manzoni 24 anni, e l' ha praticato altri 12

(o. p. II, p. 17); e lo Stampa (o. c. II, p. 169) parlando del suo padrino scrive:

« Io l' ho sentito più volte ad affermare che *le descrizioni* di tutti quei luoghi marcati da un asterisco invece che dal nome, erano non solo immaginarie, ma fatte in modo e coll' intenzione di *dérouter*, di sviare il lettore dal poterli riconoscere come realmente esistenti ».

Ed a pag. 23 dello stesso volume ancora più esplicitamente dichiara:

« Circa al villaggio di Lucia, al castello dell' Innominato, e ad altri luoghi che dai Lecchesi vengono mostrati come quelli descritti dal Manzoni, devo qui ripetere che sono tutti in errore. Manzoni anzi si studiò, col descrivere luoghi somiglianti pel carattere a quelli dei dintorni di Lecco, ma schivando appunto l' identità; si studiò, dico (e l'udii da lui stesso) di fuorviare interamente il lettore, l'artista, l'abitante del paese, per esser più libero di dipingere quello che gli accomodava; e meno il convento e la chiesa di Pascarenico, il rimanente delle descrizioni è tutto ideale. »

Mi pare che tutto questo sia parlar chiaro; e basterebbe una tale testimonianza tanto esplicita

ed autorevole per chiudere per sempre la questione.

Ma il Manzoni anche in altri due modi — sebbene indirettamente — provava la verità di quanto dichiarava lo Stampa e di quanto io vorrei dimostrare con questo opuscolo: cioè esprimendo la sua idea quando consigliò gli autori della illustrazione storica e della illustrazione artistica del suo romanzo.

Egli consigliò, diresse — quando ancora lo stimava e lo accoglieva in casa — il Cantù nel comporre il *Commento ai Promessi Sposi;* «aiutò me — scrive il Cantù — a fare il commento storico (*Reminiscenze,* I, 169)» ; e lo Stampa (o. c. I, 65), pur cercando d'attenuare la recisa affermazione del Cantù, ammette però che questi «abbia tolto dalle confidenziali conversazioni col Manzoni la sostanza del *Commento* non solo, ma le indicazioni per le necessarie ricerche onde compirlo». Il Cantù ebbe, com'è ben naturale, anche l'idea di fornire il suo libro di tutte le necessarie indicazioni topografiche; ma in proposito scrive semplicemente (o. c. pag. 102 della ediz. 1874): «Non ardiremo avventurare congetture nostre». Oh! e non poteva — se le in-

dicazioni del romanzo fossero tanto precise — abbandonare le congetture sue, e chiedere l'opinione del Manzoni, così come la richiese per le note storiche?

Il Manzoni fece un'altra cosa: diresse anche l'illustrazione artistica della edizione del 1840; ed a questo proposito il Cantù narra (*Remiscenze*, II. 147) che « allora il pacifico scrittojo di don Alessandro fu ingombro di disegni, di tavolette, di incisioni; le giornate dell'autore andarono dissipate in tali attenzioni per istruire e correggere i disegnatori e gli intagliatori; » ed il Gonin in persona, cioè proprio il principale esecutore dei disegni, correggendo un'affermazione dello Stampa, gli scriveva in data 9 marzo 1885 (*Reminiscenze*, II. 6):

« Dici che Manzoni non ha mai corretti i disegnatori, ecc. ecc., ma che *qualche rara volta proponeva il soggetto:* invece furono tutti scelti e fissati da lui, dovendosi intercalare nel testo. Ebbe la pazienza di calcolare *quante righe* occuperebbe quel tal disegno onde capitasse nella pagina ove c'era il fatto, e scelto il bosso della voluta grandezza, lo avvolgeva in carta bianca sulla quale scriveva il testo del soggetto, pagina

tale, cosicchè il disegnatore trovavasi fissata grandezza e soggetto. »

Se poi esamineremo quella edizione (uscita nel 1840 dalla tipografia Guglielmini e Redaelli), vedremo che alcuni disegni, che rappresentano luoghi od edifici reali, furono con grande cura copiati dal vero o da stampe del tempo; e ricorderemo qui, dell'egregio prospettivista Luigi Bisi, la porta di Monza al Lambro, la colonna di S. Dionigi, il Lazzaretto, l'interno del Duomo; e di F. Moja l'esterno del Duomo, il collegio dei Dottori, il Castello, quali erano nel 1628; e di Francesco Gonin la chiesa di S. Marco ed il Lazzeretto; e senza firma d'autore (e sono, credo, del d'Azeglio) il palazzo del governo, il Collegio Borromeo a Pavia, la Biblioteca Ambrosiana; e di L. Riccardi il ponte sull'Adda, Lecco col S. Martino, un paesaggio della Valsassina. Di Francesco Gonin sono invece quasi tutti i disegni di luoghi imaginari: come il tabernacolo dei bravi, la canonica di don Abbondio, la casetta di Lucia, la porta del palazzotto di don Rodrigo, il castello dell'Innominato colla sua valle, ed una contrada del paesello dei *Promessi Sposi*, di cui nulla di simile si trova nè a Olate nè ad Acquate.

E con tutte queste pazienti e minute cure il Manzoni avrebbe proprio trascurato d'indicare al Gonin ed agli altri disegnatori i luoghi che c'erano da copiare, se quei luoghi esistevano veramente? Ed avrebbe egli permesso che quegli artisti, in cambio che copiare dal vero, avessero interpretata la sua fantasia letteraria colla loro fantasia artistica? Eh! via!

XV.

Il Manzoni poi, certo prevedendo tutte codeste fatiche topografiche ed antitopografiche, tutti codesti sforzi per iscoprire quello che non esiste, o per dimostrare che non esiste, ci prende finissimamente in giro tutti quanti là dove, sul principio del capitolo nono, andando alla ricerca della città ov'era la monaca Gertrude, scrive:

« Uno storico milanese, che ha avuto a far menzione di quella persona medesima, non nomina, è vero, nè lei, nè il paese; ma di questo dice ch'era un borgo antico e nobile, a cui di città non mancava altro che il nome; dice altrove, che ci passa il Lambro: altrove, che c'è un arciprete. Dal riscontro di questi dati noi deduciamo che fosse Monza senz'altro. Nel vasto tesoro dell'induzioni erudite, ce ne potrà ben

essere delle più fine, ma delle più sicure, non crederei. Potremmo anche, sopra congetture molto fondate, dire il nome della famiglia; ma, sebbene sia estinta da un pezzo, ci par meglio lasciarlo nella penna, per non metterci a rischio di far torto neppure ai morti, e per lasciare ai dotti qualche soggetto di ricerca. »

Ed è appunto per lasciare ai *dotti* numerosi *soggetti di ricerca* che egli ridusse il suo territorio di Lecco ad un tal labirinto, che dai molti fili delle Arianne topografiche non poteva non venir reso sempre più intransitabile; ed è appunto per questo che egli, pur avendo certamente visto il panorama del Perego e letta la guida dell' Apostolo, non disse nè si nè no, e lasciò che, anche in seguito, altri topograficamente si scapricciassero; ed è per questo che in una lettera del settembre 1832 (citata a pagina 153 anche dal Bindoni) egli dichiarò che « per *l' aequa potestas quidlibet audendi* aveva TRASPORTATO il castello dell' Innominato.... dove gli faceva comodo. » E se trasportò quello, non poteva trasportare anche tutto quant' altro gli paresse e piacesse?

Ma il Manzoni, che era un galantuomo, po-

teva menare un po' in giro i topografi, ma non ingannarli; ed egli li aveva già avvertiti anche nel romanzo stesso che le loro ricerche sarebbero state vane.

Prima di essi il signor capitano di giustizia, come si legge nel capitolo decimottavo, aveva scoperto che il paesello di Renzo era *verum in territorio Leuci* ma *ignotum;* e con quell'accenno il Manzoni pare quasi volesse avvertire che il territorio era quello che era, ma che i paeselli erano quelli che voleva lui; perchè egli, come giustamente nota lo Zumbini (*Studi di letteratura italiana,* pag. 279) « non volle già ritrar questo (territorio) in tutt' i suoi punti e aspetti particolari, bensì nelle linee generali, in ciò che meglio ne determinasse i confini e la figura, e sopratutto in quelle qualità che potessero avere più stretta corrispondenza col dramma, a cui egli l'aveva scelto come scena. »

Ma di questa sua idea, non ci aveva egli forse avvertiti? Ce ne aveva avvertiti prima ancora di cominciare il racconto, cioè ancora quando fingeva di trascrivere il manoscritto del suo anonimo; il quale, nel suo stile dozzinale, sguaiato e scorretto ci dice:

Per locchè descrivendo questo racconto avvenuto ne' tempi di mia verde staggione, abbenchè la più parte delle persone che vi rappresentano le loro parti, siano sparite dalla scena del Mondo, con rendersi tributarij delle Parche, pure per degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medemo si farà de' luochi, solo indicando li territorij generaliter.

Ma buon Dio; se il Manzoni stesso ci avverte che egli intende soltanto di indicare il territorio di Lecco *generaliter*, perchè vorremo noi trovarvi *particulatim* tutti i paeselli, castelli e palazzotti creati dalla sua fantasia?

CENNO BIBLIOGRAFICO

Indico, in ordine cronologico, le principali opere che consultai per compilare questo opuscoletto, e che potranno essere lette da chi volesse conoscere quanto fu scritto sulla topografia del romanzo manzoniano.

1830. Giulio Cesare Perego, *Lecco.*

Di questo panorama, che contiene il più antico accenno alla topografia dei *Promessi Sposi*, parlo a pag. 51.

1831. Cesare Cantù, *Commento storico ai Promessi Sposi o la Lombardia nel secolo XVII.*

La prima edizione di questo lavoro è quella fatta nel 1831 nel periodico *L' Indicatore Lombardo.* L' autore (senza contare le edizioni parziali od apocrife) ne fece altre stampe, con aumenti e correzioni, nel 1842, 1854 e 1874; quest' ultima, di pag. 392, presso l'editore G. Agnelli, Milano.

1855 G. C. Andrea Luigi Apostolo, *Lecco e suo territorio;* Lecco, Tipografia Corti, 1855 (pag. 76).

L'autore si propone nella prefazione di far « cenno... dei luoghi ricordati nel romanzo dei *Promessi Sposi* »; e mantiene la promessa in molte parti del suo libretto.

1863. Ferdinando Ranalli, *Degli ammaestramenti di letteratura, libri quattro;* Firenze, Felice Le Monnier, 1863.

Nel terzo volume (di pag. 406) di quest'opera pesante come piombo, il Ranalli a pag. 211-213 critica la descrizione del castello dell' Innominato, e riporta come assai migliore quella d'altro castello fatta dal Bartoli. A pag. 173-186 confronta poi, con molta pedanteria, la descrizione della peste fatta dal Boccaccio con quella del Manzoni, cercando dimostrare quanto la prima sia superiore alla seconda.

1871. G. B. Ganzini, *Vedute dal vero — dei — dintorni di Lecco ed altrove — Illustrative del Romanzo — I Promessi Sposi — dedicate — ad — Alessandro Manzoni.*

Sono 14 tavole fotografiche, e rappresentano: Ritratto del Manzoni, contornato dalle figure dei principali personaggi del romanzo; panorama di Lecco; casa di Lucia in Acquate, la quale non corrisponde neppure lontanamente alle indicazioni del romanzo; interno della casa di Lucia; casa parrocchiale di don Abbondio, in Acquate, del tutto diversa da quella che ci figuriamo dopo aver letti i *Promessi Sposi;* il trivio sotto Acquate; la casa detta di don Rodrigo al Pomerio; chiesa e convento di Pescarenico; riva del lago allo sbocco del Bione; panorama di Pescarenico; ponte di Lecco; le rovine del castello detto dell'Innominato; la valle detta della Malanotte; chiesa di Vercurago, creduto il paesello del sarto; chiesa e monastero della signora di Monza; interno del Lazzaretto di Milano; palazzo già Manzoni al Caleotto. Queste fotografie furono eseguite a Lecco circa il 1871, ed è di esse appunto che venne formato l'album di cui parla il prof. Buonanno a pag. 20 di questo opuscolo.

1873. Antonio Stoppani, *Il Bel Paese;* Milano L. F. Cogliati, 1873.

La prima edizione di quest'opera impareggiabile è del 1873; ma dopo ne furono fatte varie altre, illustrate ed economiche. Sono nel libro varî accenni ai luoghi manzoniani.

1874. Antonio Stoppani, *I primi anni di Alessandro Manzoni, spigolature, con aggiunta di alcune poesie inedite o poco note dello stesso A. Manzoni;* Milano, Bernardoni, 1874.

In questo libro, di cui furono fatte altre edizioni, sono frequenti accenni di topografia manzoniana.

1874. Antonio Balbiani, *Il convento dei cappuccini a Pescarenico presso Lecco ed i Padri Riformati;* Milano, Carlo Barbini, 1874 (pag. 80).

Il' Balbiani in questo volumetto pubblica ed annota molti documenti che riguardano il convento in cui il Manzoni imagina abbiano vissuto i padri Cristoforo, Galdino e Zaccaria.

1874. B. Zumbini, *Studi di letteratura italiana;* Firenze, Successori Le Monnier, 1874 (vol. di pag. 362).

Questo volume, dalla pag. 269 alla 299, contiene l'articolo *I Promessi Sposi e il Lago di Lecco.*

1874. Trivero Querino, *Lecco e suo Circondario;* Lecco, 1874.

Il Trivero accenna alla questione della topografia manzoniana; ma afferma anche (p. 25) che « il vero sito ove esistevano gli attori del romanzo non si troverà mai, perchè non furono che creazioni della mente. »

1881. Giuseppe Fumagalli, *Guida di Lecco sue valli e suoi laghi, con topografia descrittiva del romanzo « I Pro-*

messi Sposi » e scritti varii di Antonio Ghislanzoni, del dottor Giovanni Pozzi e di altri Autori. Lecco, Vincenzo Andreotti Busall, 1881.

Oltre a qualche cenno qua e là, s'occupa in ispecialità della topografia manzoniana il capitolo *Teatro dei Promessi Sposi* (pag. 87-121).

1882. G. B. Toschi, *I luoghi dei Promessi Sposi;* nella Domenica Letteraria, Anno I, N. 50, — 5 Novembre 1882.

Anche il Toschi è del parere che le distanze nel romanzo sieno falsate, ed i luoghi sieno più creati dalla fantasia che copiati dalla realtà.

1882. Cesare Cantù, *Alessandro Manzoni, Reminiscenze;* Milano, Fratelli Treves (vol. I. p. 342; vol. II. p. 342).

Mi valsi dell'edizione seconda, stampata nel 1882, pubblicata per il centenario dalla nascita del Manzoni, 7 marzo 1885. È un'opera che ha i soliti difetti delle altre del Cantù, che, a proposito od a sproposito, trova sempre il modo di lodare sè stesso ed impicciolire gli altri. Il Cantù si occupa del teatro del romanzo anche nella *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto*, III. pag. 974.

1885. S. S. *Alessandro Manzoni la sua famiglia i suoi amici*, Milano, Ulrico Hoepli, 1885.

Il primo volume di quest'opera (pag. 500) venne stampato nel 1885, ed è dedicato quasi per intero a correggere le *Reminiscenze* del Cantù, ed il secondo (pagine 464), oltre a completare quanto è detto nel primo, corregge parecchie asserzioni del De Gubernatis ed altri autori di biografie del Manzoni. Le iniziali S. S. sono quelle del conte Stefano Stampa, figliastro del Manzoni.

1886. Antonio Stoppani. *Che cosa è un vulcano?* Firenze Barbèra, 1886.

Anche in questo suo prezioso lavoretto lo Stoppani trovò modo di parlare della sua Lecco e del suo Manzoni.

1890. MARIO CERMENATI, *I nostri monti, conferenza geologica popolare;* Sondrio, Emilio Quadilo editore, 1890. (pag. 100).

È una esposizione popolare, che fornisce ai profani, un'idea della geologia delle montagne lecchesi; un libretto che anatomizza il territorio descritto dal Manzoni, e cerca come esso siasi formato.

1893. SOCIETÀ PRO LECCO, *Lecco e dintorni, guida illustrata e descrittiva di Lecco e territorio;* Lecco, Tipografia Fratelli Grassi, 1893 (vol. di pag. 302).

In molte parti del volume si parla del teatro del romanzo manzoniano; ma sopratutto nell'articolo firmato Renzo (pag. 138-168), *Ricordi Manzoniani, Il Monumento di Alessandro Manzoni;* ed in quello di Antonio Stoppani (pag. 180-190), *Il Convento di Pescarenico, La Madonna della Rovinata, Il Laghetto di Neguccio.*

1893. MARIO CERMENATI, *L'Alpinismo in Antonio Stoppani;* Roma, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, 1893 (pagine 102).

In quest'opuscolo sono parecchi accenni ai luoghi che il Manzoni descrisse e lo Stoppani studiò sotto l'aspetto alpinistico e geologico.

1894. GIUSEPPE RIGUTINI ed ENRICO MESTICA, *I Promessi Sposi, ecc. edizione per le scuole;* Firenze, G. Barbéra editore, 1894 (pag. 476).

Nelle note a questa edizione dei *Promessi Sposi* sono parecchi cenni sulla topografia manzoniana.

1894. F. P. CESTARO, *Studi storici e letterari:* Torino, L. Roux e C., 1894.

Da pag. 269 alla 317 il volume contiene il notevole lavoro « La storia nei Promessi Sposi. »

1895. Eugenio Checchi, *Nostalgie marine, profili, macchiette, paesaggi;* Milano, Paolo Carrara, 1895 (p. 320).

Il cap. XIV (pag. 305-320) del volume ha il titolo di *Nostalgia Manzoniana;* e l'autore parla d'una gita fatta nel 1881 a Lecco e ad Acquate « che la tradizione popolare afferma essere il paesello di Lucia ».

1896. Giuseppe Bindoni, *La topografia del romanzo « I Promessi Sposi » illustrata da carte topografiche, tipi e numerose vedute;* Milano, Enrico Rechiedei, 1885 (p. 236).

La carta topografica è tolta, un po' grossolanamente, dalle carte militari; delle vignette alcune sono quelle stesse della guida *Pro Lecco*, altre sono tolte dalla edizione del 1840 illustrata dal Gonin e da altri.